

LETTERATURA ITALIANA

Poesia

Un'accoppiata: Giudici e Bandini

Le ultime due raccolte di poesia pubblicate nella collana mondadoriana « Lo Specchio », quella di Giovanni Giudici, *Autobiologia*, e quella di Fernando Bandini, *Memoria del futuro*, non hanno fra loro molti tratti caratteristici in comune: eppure si possono recensire appaiate, al di là dell'invalsa consuetudine della prassi critica che tende all'abbinamento dei referti sui poeti (un po' come succede per i carabinieri, la polizia stradale, ecc.), non allo scopo di far sorvegliare vicendevolmente i due oggetti del discorso, sì piuttosto per mettere in rilievo la stratificazione nel tempo e nelle maniere di questi due libri. Il lettore di poesia tende naturalmente a leggere le composizioni che trova in una raccolta come se fossero state scritte poco tempo prima tutte di seguito: per questo s'industria ad escogitare una descrizione unificante, che renda conto del funzionamento di un complesso, quale si offre al suo rapido sguardo d'assieme nel presente. Senonché il libro del Bandini, per co-

minciare, comprende nel suo interno ben cinque mazzi di poesie, scritte dal 1959 al 1968 ed ordinate alla rovescia rispetto ai tempi di composizione; dall'altra parte *Autobiologia* di Giudici rilega insieme tutti i prodotti degli ultimi quattro anni, posteriori cioè a quelli apparsi in *La vita in versi* del 1965. Va da sé che in tali condizioni rigore di metodo critico vorrebbe che si analizzassero separatamente quelle poesie o gruppi di poesie, che hanno davvero caratteristiche omogenee: in alcun modo l'impresa può essere condotta in breve spazio, sicché non resta che affidarsi a quegli elementi che possono essere considerati emergenti, a cominciare dallo stesso ordinamento, la cui scelta impegna in maniera irreversibile l'autore.

Giudici, intanto, comincia con *Della vita in versi* (1964) e con questa beffarda filastrocca di luoghi comuni in terza persona, che in realtà equivalgono all'apostrofe alla seconda, al *tu* del poeta, si riattacca alla precedente raccolta; con *L'amore che mia madre* (1967), in seconda posizione, sospende un ponte all'interno del suo libro, che verrà saldato, quando verso la fine, apparirà la seconda parte. A grandi linee, pertanto, si può dire che Giu-

dici tenta la carta della drammatizzazione o quanto meno della gestione istrionica e spettacolare del personaggio che dice « io » (fino allo scoperto *La Bovary c'est moi* delle « poesie per una voce »). Ma questo personaggio non solo è sdoppiato (nella voce della Bovary, ad esempio), ma è decentrato, è precipitato in un punto di vista *altro*, nel magma di un alone, con la correlativa operazione linguistica, che a sua volta tende a farsi teatro di se stessa nella dimensione della scrittura. Ne deriva che Giudici tende a correggere la persistente pronuncia crepuscolare di certe sue poesie (come qui quella per Gemma Alfé: « *Ma allora tu nel fiore dei tuoi trenta, / o Gemma Alfé, / tu chissà come saresti stata contenta / di sbocciare una volta per me! [...]* E adesso che io tutto capisco non hai più / la bella età trionfale / un niente sei che si può a piacimento cambiare / adesso che io sono io tu non sei tu! »), con la grinta messa in atto per certe dissezioni da obitorio, per il gusto appunto di pareggiare « biografia e biologia ». (« *E i poveri esercizi del corpo / e l'acqua dove nuoto che ha luce d'obitorio / e io che ci scherzo là in fondo guardandomi / morto - per mia mania / di pareggiare biografia e biologia* »).

Ma non bisogna trascurare la circostanza che tutto lo spettacolo, la pantomima, ora clownesca ora drammatica, è appoggiata ad un uso delle colometrie molto asimmetrico (*enjambements*, versi lunghi che risvoltano in una parola breve e viceversa), e tutto sommato si presenta molto più vicina a certi sintagmi delle canzonette (o comunque delle comunicazioni di massa) che alla tradizione poetica canonica (giusta il riconoscimento dello stesso Giudici: « Poesia non dà poesia la strada non era questa »). Così le cesure di una poesia come *Biologia*, con le rime « a dispetto »: « *Lasciala fare-è l'età. / Lascialo-non andrà / lontano ... Lascialo gridare-tacerà. / Lascialo gemere-gli fa / bene* », non sono tanto distanti da quelle di certe canzonette, sul tipo: « *Tu non farla piangere-vive per te* », ecc.

Non si può negare che esiste uno iato fra certi scorci gustosamente autolesionistici (ma l'autore, come si è detto, c'entra e non c'entra) e i barbagli piuttosto tragici, che stanno dietro alle poesie scritte per Praga, nei giorni caldi e poi a breve distanza sui postumi: la misura del « detto

memorabile » sul tipo: « Lo spazio di ogni vita di uomo dura la storia-non è vero che dura millenni », anche se dignitosamente tenuta da Giudici, non si può dire che lo qualifichi in maniera congruente rispetto al resto della sua poesia, anche tenendo conto della grande occasione in cui quelle parole sono state scritte. Tanto più che Giudici ha ottenuto rilevanti risultati poetici, quando è riuscito a contaminare la sua scrittura poetica con i suoi umori ghignanti e beffardi, quando cioè il teatrino dell'io, della lingua, delle occasioni di vita si è morigeratamente ordinato in un *happening* mordente e senza fronzoli.

Fernando Bandini, dal canto suo, ha condotto nel tempo un'azione poetica cauta, ma senz'altro incisiva. Ha radicato la sua ispirazione nella provincia letteraria vicentina (ma con scarsi appigli, non si dice a Fogazzaro, ma allo stesso Piovene e allo stesso Parise, a cui del resto Bandini si rivolge nell'ultima poesia della raccolta, sulla falsariga di un celeberrimo sonetto dantesco), con un'escursione linguistica che va da certi soprassalti di dialetto locale a inserti in latino, da una terminologia scientifizzante alla dimessa accettazione del medio linguaggio lirico italiano, addetto agli scavi nella memoria (particolarmente insistiti i ricordi del passaggio della guerra, dei tedeschi, ecc.). Inoltre in Bandini c'è lo scatto morale in attrito a situazioni inaccettabili, c'è una contemplazione distaccata di un futuro proiettato all'indietro, come già passato, quasi a significare una rassegnazione alla perenne ripetibilità delle situazioni, che si ripercuote dal microcosmo della provincia sotto osservazione all'universo. D'altronde la realtà rovescia la saggezza codificata (si veda la negazione dei « proverbi italiani »), mentre la dimensione consentanea al poeta è quella ottativa.

Ma Bandini ha diverse corde al suo arco, che ha giocato in maniera circospetta in questi anni: senza porsi al rimorchio di nessuna esperienza di gruppo, ha cercato di non riuscire troppo difforme rispetto al movimento del linguaggio poetico del suo tempo, all'asciutto da maniere troppo connotate. Avendo scelto una meta relativamente modesta, possiamo dire che l'ha raggiunta in pieno.

ALDO ROSSI